

La madre di tutte le crisi

DOMENICO ROSATI

● NON SONO PAROLE NUOVE QUELLE CHE PAPA BENEDETTO XVI HA PRONUNCIATO NELLA MESSA DELLE «CENERI». Accompagnano il rito penitenziale più esplicito della liturgia che apre il tempo di quaresima. Ma stavolta c'è uno sfondo diverso, che dà risalto a quelle espressioni perché vengono da un pontefice che ha trovato nella debolezza della sua condizione la forza di «tornare ad essere, semplicemente, uomo». Acquista così un rilievo speciale, nell'omelia, il confronto tra il dover essere della Chiesa di Cristo e il suo essere contemporaneo, tra il suo volto immacolato e ciò che lo inquina e deturpa.

Viene spontaneo di pensare, più che a un testamento esortativo, alla manifestazione di un'angoscia per lo scarto constatato tra il desiderio di purificazione, dichiarato fin dall'inizio del pontificato, e la constatazione dell'aspra realtà delle cose. Stavolta non nelle cose di un mondo lontano e ostile, ma proprio dentro la cerchia della comunità dei fedeli, nel Popolo di Dio ed anche tra coloro che in esso esercitano ruoli di orientamento e di guida.

Sembra che il Papa voglia comunicare, nel linguaggio alto dell'omelia, la sintesi amara della sua esperienza. In chiaro: ha incontrato rivalità e scontri che hanno prodotto lacerazioni che hanno dato scandalo e offuscato la testimonianza evangelica richiesta ai discepoli. Quell'individualismo, nel quale ultimamente il cardinale Bagnasco aveva ravvisato «la madre di tutte le crisi», è denunciato come un male dal quale è necessario emendarsi. Anche dentro i sacri palazzi.

Ma forse il tratto più incisivo, quello che più accende la fantasia e scuote le coscienze, è l'accento all'«ipocrisia religiosa». Non solo ai tempi di Gesù ma «anche ai giorni nostri molti sono pronti a stracciarsi le vesti di fronte a scandali e ingiustizie, naturalmente commessi da altri, ma pochi sembrano disponibili ad agire sul proprio cuore, sulla propria coscienza, sulle proprie intenzioni, lasciando che il Signore trasformi, rinnovi e converta». E ciò perché «il vero discepolo non serve se stesso o

il pubblico ma il suo Signore». Il timoniere che sta per lasciare in altre mani la guida della barca di Pietro, si preoccupa insomma fino all'ultimo di indicare la rotta. E lo fa esaltando la dimensione comunitaria della Chiesa: «La fede, dice, è necessariamente ecclesiale». E solo un recupero pieno di tale dimensione - e dunque unità, non individualismo, non ipocrisia religiosa - può consentire al mondo di riconoscere la «differenza cristiana». Ha compiuto un gesto di umiltà con la rinuncia: chiede ai suoi fedeli un recupero di autenticità.

Non presenta il modello della Chiesa trionfante, quella in nome della quale teologi e prelati contestarono Papa Wojtyła quando chiese perdono per le colpe del passato. Coltiva il modello di una Chiesa davvero conciliare che si faccia compagna degli uomini e delle donne di questo tempo in nome della parola detta «in quel tempo». Vi sono e vi saranno tanti motivi per ricordare Papa Benedetto XVI, ma questa omelia quaresimale di commiato, letta alla luce delle scelte compiute, aggiunge un tratto di autenticità evangelica che perfora i diaframmi dottrinali della ecclesiologia e anche della teologia e spinge tutti ad agire «nella semplicità e nella generosità». In termini laici: nella solidarietà.

L'individualismo, madre di tutte le crisi